

PROLETARI A ROSARNO
prima parte
- 13/01/2010 Prospettiva Marxista -

La rilevanza di un fenomeno

Importa relativamente il *casus belli* che ha innescato gli scontri di Rosarno (il ferimento di due lavoratori immigrati da colpi di fucile ad aria compressa o altri singoli episodi di violenza). Conta anche relativamente la specifica componente malavitosa che agisce nei rapporti sociali e lavorativi. Questa componente conferisce ovviamente una sua specificità alla situazione, ha determinato specifici sviluppi che probabilmente non si presentano nello stesso identico modo in altre realtà di forte presenza di lavoro immigrato in Italia. Ma ciò non significa che con questo elemento malavitoso vengano smentite, marginalizzate o negate le primarie logiche e condizioni capitalistiche che rappresentano l'ossatura della condizione di sfruttamento alla base della protesta e degli scontri. I fatti di Rosarno assumono una rilevanza che va oltre le sole cifre dei feriti e dei contusi, dei danni causati nel corso degli scontri e delle proteste. Per la prima volta in Italia, o per lo meno per la prima volta con una marcata e non solo fugace attenzione mediatica, si è giunti ad uno scontro aperto tra una comunità immigrata e la popolazione italiana presente sullo stesso territorio. Si è superata la soglia del singolo episodio, per quanto legato ad un clima sociale diffuso, della tensione latente ed emergente in una molteplicità di frizioni limitate e circoscritte per numero di soggetti direttamente coinvolti (lo stillicidio di piccole e grandi violenze e angherie che punteggiano il corpo della società italiana attraversata dai flussi migratori).

Per l'imperialismo italiano si tratta in un certo qual modo di una turbolenta "prima". Altre società imperialistiche, a più antica maturazione rispetto a quella italiana, più precocemente collegate come punto di arrivo alle rotte della migrazione di forza lavoro, hanno già conosciuto scontri e tensioni tra comunità. È successo molte volte negli Stati Uniti, solcati dalle tensioni che hanno interessato le comunità irlandesi, italiane, slave, asiatiche e messicane, scossi dai disordini e dai conflitti razziali che sono divampati nei quartieri delle grandi città, nelle scuole e nelle università, nelle prigioni. È successo e succede in Francia e in Gran Bretagna. Ci sono già stati, è vero, i fatti di Villa Literno nel 1989 e di Castel Volturno nel 2008, ma in questa occasione è emersa con ancor più forza tanto l'entità dell'urto tra popolazione autoctona e comunità straniera quanto il connotato di classe della condizione di oppressione degli immigrati e della loro reazione.

L'indiscutibile matrice proletaria

La rivolta di Rosarno è stata infatti senza ombra di dubbio una manifestazione di disagio proletario. Da questo punto di vista ha manifestato una matrice di classe nettamente più definita e percepibile, ad esempio, delle rivolte delle *banlieue* francesi. Si possono chiamare in causa molti altri fattori: comportamenti problematici da parti di esponenti della popolazione immigrata, la presenza al suo interno di attività delinquenziali, svariati motivi di attrito o episodi di difficile convivenza con gli abitanti della zona. Ma alla fine tutto va ricondotto al dato di fondo, all'elemento essenziale: la formazione e la presenza di un numeroso, concentrato proletariato agricolo, una comunità di braccianti costretti a vivere in condizioni disumane, sottoposti ad uno sfruttamento intenso e a forme di repressione padronale tanto spicce e "artigianali" quanto selvagge e feroci (non ci vuole davvero molta immaginazione per capire che l'aggressione con fucili ad aria compressa non è che un episodio all'interno di una lunga catena di intimidazioni, di violenze, di angherie).

Quando si costringono migliaia di braccianti a giornate lavorative che possono arrivare alle quattordici ore per qualcosa come venti euro al giorno, a passare la notte in topaie prive di quelle minime condizioni igieniche che dovrebbero essere totalmente e universalmente acquisite in un Paese che si vuole civile (ne abbiamo lette di tutti i colori sui giornali in questi giorni: vecchie fabbriche dismesse diventate bidonville e tendopoli senza luce e acqua potabile, cartoni come

giacigli, cibo tenuto appeso per sfuggire ai topi), non si può davvero pretendere che poi la protesta, la reazione assuma le forme composte o i rituali sindacali delle socialdemocrazie europee.

I migranti che hanno animato la sollevazione di Rosarno fanno parte di un'autentica massa proletaria, una concentrazione, solo nella zona della cittadina calabrese, di 2.500 lavoratori stagionali. I ricoveri disperati dove hanno installato quelle che solo con molta fatica si possono definire abitazioni possono superare le 300 persone.

Non si tratta in nessun modo di una presenza marginale nell'economia locale. Anzi, il loro impiego è diventato una necessità per gli stessi padroni. Il meccanismo della filiera comprime il margine di profitto per il padrone del terreno: il grossista compra dal produttore le clementine a 37 centesimi al chilo e le rivende a 70, il prezzo medio al consumo è di 2 euro e 56 centesimi.

Quei 37 centesimi, a cui si aggiungono i fondi italiani ed europei, è la trincea del locale imprenditore agricolo, trincea per giunta minacciata dalla concorrenza proveniente dalla Spagna e dal Marocco. Si aggiunga che nella provincia di Reggio Calabria è previsto un contratto per i lavoratori del settore con paga di 32 euro al giorno, che diventano 40 con i contributi, e si spiega come il fenomeno del lavoro immigrato, precario, ricattabile, sottopagato, sia non solo utilissimo ma persino in crescita (*La Stampa 9 gennaio*).

Dal 1989 al 2007 il numero degli extracomunitari impiegati nel settore agricolo italiano è passato da 23 mila a 172 mila, un incremento di oltre 7 volte (*Corriere della Sera 11 gennaio*).

Il vicepresidente di Confagricoltura della provincia di Reggio Calabria (oltre 5 mila aziende) lamenta la crisi del settore agrumicolo, la concorrenza di succo concentrato proveniente dal Brasile e, a proposito dei lavoratori immigrati, ammette che molti imprenditori «hanno approfittato delle loro braccia per offrire lavoro a costi ridotti, cosa impossibile da fare con i bianchi». Non solo, «dispiace doverlo affermare», ma questi braccianti «sono stati una vera scoperta perché sono abilissimi nel lavorare la terra, certamente più bravi dei locali» (*Corriere della Sera 10 gennaio*).

Hanno solo un problema: finita la giornata di lavoro, incassati, quando va bene, i 20 euro di paga (non siamo distanti da un euro all'ora), non svaniscono nel nulla per ricomparire magicamente al momento del bisogno di forza lavoro. Si insediano sul territorio, comprensibilmente, date le condizioni di vita, non senza difficoltà e problemi, tendono a non seguire automaticamente e immediatamente gli andamenti del mercato. Sono già una manna per centinaia di aziende ma se riuscissero a svanire dopo essere stati sfruttati sarebbero davvero perfetti...

Questo proletariato vulnerabile, disperatamente bisognoso di lavorare, reclutato dai caporali, rappresenta così tutt'altro che una vestigia meridionalista, una anomalia locale rispetto alle "vere" dinamiche capitalistiche, ma anzi, si rivela una modernissima risorsa per gli imprenditori del settore agricolo, una vitale marcia in più per poter continuare a stare sul mercato. Si possono anche ricavare preziosi ulteriori margini di profitto: un cesto rovesciato, e il padrone può decidere di non pagare. Pestaggi, intimidazioni diventano così un elemento non casuale, non esclusivamente legato alla peculiare vicenda storica della regione, ma un elemento necessario per poter gestire al meglio questa risorsa umana, per potere spremere tutto il possibile da questa forza lavoro. Ecco che i moralismi, le elucubrazioni sulla psicologia regionalista, sulle virtù o le nefandezze del singolo, sfumano nel quadro di un processo capitalistico che mette il sale sulla coda anche alle stesse componenti borghesi e le scaraventa nel mare agitato di una concorrenza che si fa beffe del libero arbitrio e delle caratteristiche individuali per alimentare una necessariamente spietata corsa alla sopravvivenza come soggetto economico.

Il nodo immigrazione diversifica il fronte borghese

Una semplicistica raffigurazione della borghesia italiana come un'unica entità univocamente proiettata a segregare la popolazione immigrata, a fomentare contro di essa umori razzisti, a perseguire il suo allontanamento, non terrebbe conto del peso e dell'importanza che anche in Italia ha acquisito il fenomeno migratorio. Il 9,7% del Pil italiano proviene dal lavoro degli immigrati. Il 50% degli operai delle fonderie è immigrato. Il 67% delle colf e badanti è straniero. Nella provincia di Brescia è straniero 1 metalmeccanico su 5. Il 10% degli infermieri è straniero. Sono 2 milioni gli stranieri che versano i contributi previdenziali in Italia (*la Repubblica 12 gennaio*).

Il lavoro immigrato è ormai un fattore irrinunciabile per molte frazioni borghesi. Molte di loro possono puntare ad alimentare una divisione con i lavoratori italiani per poter così più facilmente comprimere i salari, ma fare a meno di questa componente non è più un'opzione credibile.

Abbiamo assistito con triste puntualità alle sceneggiate di alcuni politicanti, pronti a fare la voce grossa contro gli immigrati con un occhio ai sondaggi e alle scadenze elettorali, ma sui giornali della grande borghesia (*Corriere, Stampa, Repubblica*), nei servizi dei telegiornali a livello nazionale, non sono mancati toni di comprensione per le reazioni dei braccianti stranieri e denunce delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Non deve stupire: la bidonville in cui ci si ammala di scabbia o si rischia di crepare di infezione non può essere una prospettiva perseguibile efficacemente nel tempo per una grande industria che si avvale di una forza lavoro in grado di svolgere mansioni qualificate. Il bracciante che si sfianca da mattina a sera per 20 euro non può essere il lavoratore-consumatore di una società capitalistica che punta a misurarsi con i più elevati standard dei concorrenti europei e mondiali. Stigmatizzare così il razzismo, la brutalità, l'illegalità dei propri "parenti poveri" che devono conquistare il proprio margine di profitto anche a colpi di spranga diventa così un gioco fin troppo facile per i salotti buoni della borghesia. Ma i Governi, di destra e di sinistra, che nel corso del tempo hanno indebolito sempre più la condizione della classe operaia (italiana e immigrata) promuovendo e sostenendo in mille forme la precarietà, effettuando autentiche rapine sociali su vasta scala nel settore pensionistico ai danni del lavoro dipendente, non esprimono solo e soprattutto gli interessi del proprietario dell'agrumeto calabrese. I vertici di Confindustria, che si fregano le mani per contratti di lavoro chiusi in maniera vergognosa, non hanno le loro radici nelle coltivazioni della piana di Gioia Tauro. Le legioni di giornalisti, sociologi ed economisti che sui grandi giornali borghesi hanno predicato e predicano a tambur battente la flessibilità, che gabellano come vecchiume e passatismo ogni minima garanzia del lavoratore, non sono al servizio delle cosche malavitose del profondo Sud. È la grande, progressista, borghesia italiana che ha stretto di fatto un accordo politico con la sterminata piccola borghesia, tollerando un'evasione di massa a spese della classe operaia, distogliendo sistematicamente lo sguardo dalla realtà di precarietà, di ipersfruttamento, di vuoto di tutela sindacale che spesso caratterizza il lavoro dipendente nell'Italia dei distretti, delle celebratissime fabbrichette. L'integrazione dei lavoratori immigrati che la grande, avanzata, progressista, borghesia italiana persegue è l'integrazione in una classe proletaria nel suo insieme sempre più debole, subordinata, sottomessa.

Il velenoso apprezzamento di una certa borghesia

Se si considerano con attenzione, non stupiscono nemmeno prese di posizione come quella di Vittorio Feltri, esponente di una destra avvezza a non andare troppo per il sottile in materia di immigrati e di italica retorica piccolo borghese.

Il direttore de *il Giornale* ha proclamato a chiare lettere sul proprio quotidiano del **9 gennaio** di essere dalla parte degli immigrati, innegabilmente sfruttati. Le conclusioni di Feltri rivelano il gioco imbastito con il presunto intervento controcorrente. Di chi la colpa? Del «*buonismo*» (ormai autentico tormentone ideologico brandito a più non posso da chi si pretende emancipato dal secolo delle ideologie) che ha sconsideratamente aperto le porte all'immigrazione illegale e che ha irresponsabilmente incitato le turbe straniere a raggiungere il Bel Paese. «*Se la coperta è troppo corta per gli italiani figuriamoci se può proteggere anche gli stranieri clandestini*». Ecco il punto, proclama Feltri. Il ragionamento è tondo tondo, apparentemente cementato di buon senso (contrapposto volutamente agli astrusi sociologismi, alle elucubrazioni del sinistrese, agli ideologismi terzomondisti etc. etc.) ma è solo una falsa retorica autoassolutoria fondata sull'ignoranza. Quale coperta è troppo corta? Quella dell'Inps, che registra attivi miliardari grazie al lavoro dipendente (e in buona parte immigrato) e che con questi foraggia i più svariati segmenti borghesi? Quella dei manager che ricevono laute pensioni pagate dai lavoratori precari che avranno pensioni ridicole? Quella di schiere di professionisti e lavoratori autonomi che con l'euro hanno praticamente raddoppiato listini e tariffari quando i salari rimanevano inchiodati? Quella di industriali e sindacalisti che possono permettersi di negoziare aumenti lordi per gli operai di poche

decine di euro mensili a fronte di continui rincari di acqua, gas, carburante, treno e autostrade? Quella degli istituti bancari che, con o senza crisi, nel 2009 hanno realizzato utili miliardari? Quella delle frazioni borghesi attive nel settore alimentare che, non escludendo nemmeno l'azione come cartello, distribuiscono prodotti a prezzi che sono abissalmente distanti da quelli della materia prima, costruendosi così ampi margini di profitto? Quella di imprenditori che fanno i soldi con il lavoro nero, risparmiando sistematicamente sulla sicurezza e che poi strillano alla persecuzione se appena appena si profilano sanzioni concrete per gli infortuni sul lavoro, autentica piaga che lascia migliaia di lavoratori all'anno segnati fisicamente ed esposti ad una umiliante e spietata parabola declinante dal punto di vista occupazionale?

Persino la distinzione tra regolari e irregolari, tra occupati, funzionali alla produzione e quelli che sono in esubero (e ricorre sulla stampa la tesi che sia stata proprio l'attuale antieconomicità della coltivazione di agrumi e il conseguente eccesso di manodopera inattiva ad aver infiammato la situazione) non solo non tiene conto delle effettive dinamiche del mercato e della produzione nel capitalismo, ma perde di ogni senso pratico come base per una coerente azione politica. Qualora sia effettivamente prevalsa l'opzione di lasciare marcire i frutti sugli alberi perché risulterebbe più redditizio limitarsi ad incassare i fondi pubblici (anche questa sarebbe una bella dimostrazione del funzionamento del capitalismo e della tirannia del profitto), saremmo alle solite: la pretesa illusoria che di colpo migliaia e migliaia di lavoratori, non quattro gatti, un intero popolo di braccianti con le sue necessità, le sue difficoltà di migranti, i suoi conti per l'esistenza, le sue vitali aspettative possa togliere il disturbo, svanire senza complicazioni per la stabilità sociale.

Se invece consideriamo l'attività di raccolta, i suoi costi e i suoi metodi per massimizzare il profitto, allora anche l'esubero di braccia, i «*neri randagi*» di cui scrive Feltri, hanno il loro utile ruolo nei meccanismi capitalistici. Calmierano le paghe, stimolano la concorrenza tra lavoratori, permettono ai caporali di manovrare efficacemente, raffreddano eventuali moti rivendicativi. Sono il caro (per il capitale), vecchio esercito industriale di riserva. Non sono un'anomalia nel capitalismo.

Il punto non è nella contrapposizione tra stranieri regolari e irregolari, tra generici italiani e generici stranieri alle prese con una generica coperta corta, ma è nel rapporto tra classi. Gente come Feltri lo sa, ma è più utile rifilare la cara, semplicistica, comoda panzana, che permette addirittura di legittimare i respingimenti, di rigettare uomini, donne e bambini "irregolari" negli inferni sociali da cui cercano di sfuggire, con la pretesa che proprio così facendo si sta compiendo un atto di sensibilità sociale e di autentica solidarietà. Artifici dell'ideologia borghese.

Ma l'insidia del ragionamento, a prima vista sorprendentemente solidaristico, proposto da ambiti borghesi come quello de *il Giornale* non è tutta qua. Sempre sul numero del 9 gennaio, Renato Farina confeziona una trappola ancora più abile e raffinata. Assembla considerazioni vere e condivisibili (liquidare la protesta dei braccianti come fenomeno di criminalità organizzata non ha senso, se volessero esercitare questa attività criminosa non avrebbero attraversato il mare per raccogliere i mandarini a Rosarno, la presenza di una componente di popolazione italiana che tende comunque a rifiutare impieghi difficili e faticosi) con semplificazioni e facili generalizzazioni. Il risultato? Questa volta la colpa è dei giovani meridionali «*che non hanno voglia di lavorare*». Rifiutiamo questo tipo di condanne morali su larga scala. I giovani calabresi indubbiamente non corrono in massa a cercare impiego come braccianti negli agrumeti, ma questi giovani sono figli della società capitalistica che gente come Farina difende a spada tratta. Una società dove, piaccia o non piaccia, il lavoro onesto ma povero, la fatica che non porta soldi e successo, non è un valore reale. Per decenni si è gonfiata a più non posso, e non ultimo in aree politiche molto vicine a *il Giornale*, la cagnara retorica sull'imprenditore come massima espressione del successo sociale, sul "tutti siamo imprenditori", la condizione operaia è stata svilita, il sindacato è stato delegittimato (in aggiunta alla delegittimazione che è riuscito ad ottenere da sé) e il bombardamento mediatico della grande borghesia ha sistematicamente esaltato il successo economico, il consumo parossistico e il mercato del *divertimentificio* come parametro principe per definire una vita degna di essere vissuta. Adesso si scopre che i giovani italiani, se possono, evitano fino all'ultimo di spezzarsi la schiena nei campi per paghe esigue? Per non parlare delle radici storiche del clientelismo, del parassitismo statale che non possono essere veramente ricostruite senza chiamare in causa i meccanismi di

consenso, i compromessi tra frazioni di classe dominante, le pratiche di ammortizzazione delle tensioni sociali, coltivati da generazioni di esponenti politici della borghesia italiana, dai poteri dello Stato liberale, fascista, democratico, dai maggiori partiti del capitalismo italiano. La manichea contrapposizione tra il nero “buono” che lavora nei campi e il giovane meridionale “cattivo” che se la spassa in attesa della nicchia statale o mafiosa puzza di bruciato. Da un lato, potrebbe alla fine risultare utile assumere come punto di riferimento positivo l’immigrato giocoforza disposto ad accettare il massimo di flessibilità. La riduzione della classe operaia italiana nelle condizioni dei braccianti di Rosarno non può costituire un obiettivo credibile e perseguibile per le frazioni prevalenti della borghesia italiana, ma, di fronte a nuove generazioni proletarie a cui imporre condizioni di vita, lavorative, salariali, scenari pensionistici più scadenti del passato, l’interessato elogio capitalistico dell’extracomunitario spremibile al massimo grado e capace «*di rischiare di lavorare*» può svolgere un ruolo. Dall’altro lato, e così la trappola si completa, può essere non privo di logica, tenuto presente il grosso della base sociale e territoriale di organismi politici come *il Giornale*, riproporre la vecchia immagine del Sud scansafatiche. Per chi, come noi, lavora alla maturazione e al rafforzamento della coscienza di classe proletaria non è davvero un passo avanti l’adozione di una paternalistica benevolenza verso i “negri”, in questa occasione preferiti ai “terroni”. L’obiettivo deve essere non il livellamento verso il basso delle condizioni lavorative, ma l’estensione anche alle fasce meno tutelate del proletariato, che sia italiano o straniero, delle condizioni di classe più avanzate, la difesa e il rafforzamento di queste condizioni anche attraverso la lotta contro la riduzione dei segmenti più sfruttati del lavoro immigrato in strumenti di pressione per indebolire anche le componenti proletarie che in Italia si trovano in una situazione migliore. Ovviamente per correnti borghesi come quella di Feltri questo non potrà mai essere «*il punto*».

Ma su *il Giornale* c’è anche altro. Si sconfinava nella sessantottina fantasia al potere. L’antropologa Ida Magli non ha evidentemente paura dell’innovazione audace, di andare contro le frasi fatte. Ecco la sua risposta: aiutarli a casa loro. Questa amenità può avere piena cittadinanza solo in una discussione dappoco, se invece si pretende di argomentarla seriamente si finisce per tratteggiare un capitalismo di pura fantasia. La Magli, oltre ad attribuire il ritardo economico dell’Africa all’Islam, cerca di articolare così la celebre parola d’ordine di ogni bravo italiano che propone di cacciare gli stranieri ma per il loro bene: il capitale occidentale dovrebbe impiantare in Africa piccole e grandi industrie, non per sé, come già avviene, ma per gli africani e avviare anche processi di formazione nella gestione di queste aziende. Riassumiamo: i capitalisti dei Paesi a più avanzato sviluppo economico dovrebbero accordarsi per interrompere la loro azione predatoria nel mercato africano ed investire, spendere del loro, assumere rischi e affrontare impegni gravosi per fare crescere altre borghesie, per rafforzare potenziali concorrenti. Non solo, si tratterebbe, per lo meno in una prima fase, di difendere questo sviluppo africano (sottrarlo alla concorrenza globale, magari alzando benefiche e universalmente rispettate barriere protettive). Il tutto per evitare quei flussi migratori che, come abbiamo visto, in realtà tanto servono a tanta parte del capitalismo italiano ed occidentale.

Cirano di Bergerac sognava di raggiungere la Luna, rappresentata come una poetica dimensione abitata dai grandi spiriti dell’umanità. I raggi della «*Luna opalina*» illuminavano di struggente lirismo una vita però consumata arma alla mano contro quelli che il nobile guascone considerava i mali del suo tempo. Il capitalismo ultraterreno che la Magli vorrebbe trapiantare nel mondo reale serve in realtà a nutrire la gretta utopia piccolo borghese in cui ognuno se ne sta chiuso “in casa sua” a fare i danè.

La Chiesa mostra ancora la sua forza contraddittoria

Sui fatti di Rosarno la Chiesa cattolica ha mosso i suoi pezzi da novanta. Benedetto XVI ha esortato al rispetto per gli immigrati, il segretario di Stato Tarcisio Bertone, pur deplorando le reazioni violente, ha condannato le gravi condizioni in cui vivono i lavoratori stranieri e ha riconosciuto il loro contributo all’economia e alla società. *L’Osservatore Romano* dal canto suo ha stigmatizzato la presenza radicata del razzismo nella società italiana.

Il segno di questa presa di posizione non è univoco. La Chiesa conferma diversi elementi della sua forza. Può permettersi di andare contro il sentire e gli umori più diffusi nel corpo sociale italiano (una dissonanza che può assumere forme molto concrete: l'inviato de *La Stampa* racconta del sacerdote, impegnato localmente ad aiutare gli immigrati, contestato dai fedeli rosarnesi al grido di «*sbirro, venduto*»). È infatti un organismo politico borghese che può sotto molti aspetti sottrarsi ai ritmi delle cadenze elettorali. Antica espressione delle classi dominanti, nella sua storia non solo borghesi, la Chiesa affonda profonde e molteplici radici che non si risolvono nella conta elettorale e nella rappresentanza diretta nelle istituzioni, per quanto questi aspetti non possano comunque risaltarle indifferenti.

Può, quindi, muoversi lungo linee strategiche che superano il raggio di molte altre forze della conservazione capitalistica, capacità resa possibile e insieme alimentata dalla sua dimensione sovranazionale, benché in Italia e in Europa si collochi un perno fondamentale della sua strutturazione e del suo radicamento. Deve confrontarsi però con fenomeni e processi sociali a cui, nelle aree stesse della sua più antica presenza, rispondono comportamenti di massa che sfuggono apertamente al suo insegnamento e alle sue indicazioni.

Se una persistente forza consente alla Chiesa di assumere oggi un orientamento in controtendenza rispetto a gran parte della popolazione italiana, ancora formalmente cattolica in misura schiacciante, va anche rilevato come questa contraddizione oggi sussista, sicuramente in una misura e con un'incidenza sconosciute anche nel passato recente. Questa contraddizione può rientrare, nel caso specifico in rapporto ai problemi dell'immigrazione, in una più ampia criticità che il cattolicesimo sta affrontando nella sua presenza e nella sua capacità di indirizzo all'interno di una società ad avanzata maturazione imperialistica.